

FINESTRA APERTA con Claudio Bonvecchio*

// DENUNCIARE, ACCUSARE, INTERCETTARE...

L'Ita(g)lia dei tagliatori di teste

Sembra che lo sport nazionale che, oggi, va per la maggiore sia quello di "tagliare le teste": tutte le teste. Poco importa che siano di politici, di funzionari o di altri: purché si tagliano. L'importante è - in un delirio mediatico-giudiziario - denunciare, accusare, intercettare. Per

offrire, sul piatto d'argento della stampa, la testa di chi è stato accusato, denunciato e intercettato: non importa se a torto o a ragione. Non importa se, poi, il disgraziato è innocente o colpevole. Male che vada, ci sono sempre il pentimento dell'accusatore o le lacrime di cocodrillo dei calunniatori. Come insegna il caso Boffo, che si è rivelato, a posteriori, una bolla di sapone. Una bolla di sapone, però, che ha distrutto un uomo, sparso veleni a profusione e lasciato dubbi sull'intera vicenda: senza, alla fine, che nessuno ne venga riconosciuto responsabile. Certo - come sempre - non è una novità. Tutti ricordiamo, con raccapriccio, il caso del povero Enzo Tortora: incarcerato e condannato senza colpa;

così come, i deliri di tanti procedimenti penali - all'epoca di "Tangentopoli" - conclusi con un nulla di fatto e, qualche volta, con la morte dell'inquisito. Ora, però, il vezzo si è allargato, e dalle vicende pubbliche, si è passati pure a quelle private, indagando, sotto le lenzuola i gusti, gli appetiti e le infrazioni sessuali di italiani (soprattutto politici o simil-politici) noti o celebri. E, utilizzando i risultati - magari in sincronia con momenti particolari della vita politica (vedi: elezioni) - per creare una immagine negativa di questo o di quello. Ebbene, è il momento di dire "basta". Questo non significa impedire, né voler limitare l'informazione o le

indagini. Chi pensa questo è in mala fede. Significa, piuttosto, che a tutti - giudici compresi - si deve imporre un codice etico: senza eccezioni. Significa che, il giornalista deve informare e non accusare, e che il giudice deve accertare e valutare i fatti e non pronunciare condanne a priori: senza protagonismi, senza ideologismi, senza narcisismi e senza pensare di essere il salvatore della patria. Questi sono i capisaldi di un codice etico che si fonda sul buon senso, sulla correttezza e sul rispetto degli spazi, sacrosanti, dell'individuo. Spazi che - come la sua vita sessuale - appartengono solo a lui e, di cui deve rendere conto alla sua coscienza e alla sua famiglia. E alla giustizia: se compie qualcosa che contrasta con le norme del codice.

In nome di questo, bisognerebbe ricordare ai giornalisti - sempre alla ricerca frenetica di uno scoop - che non hanno a che fare con i protagonisti di un film, ma con uomini in carne ed ossa, la cui privacy deve essere difesa ad oltranza e non usata come merce di scambio. E neppure come un bene di consumo. Informare è un compito importante - un dovere - ma, se si riduce a battaglia politica o a strumento per aumentare le vendite, diventa disinformazione. E allora, bisogna intervenire, isolando questi pseudo-giornalisti, denunciandoli come disturbatori della

quiete pubblica e come scadenti professionisti. E bisognerebbe, anche, invitarli a leggere gli articoli e le denunce di grandi giornalisti del passato - da Barzini a Montanelli, a Fortebraccio - corrosive, durissime, polemiche e anche di parte, ma, sempre, rispettose e corrette.

Parallelamente, bisognerebbe ricordare a molti giudici - non a tutti, per fortuna - che non rappresentano una casta di intoccabili, a cui, per diritto divino, è stato dato il potere di intervenire come meglio loro aggrada sulle vicende dei cittadini. I giudici non sono inquisitori di un tribunale speciale e neppure star rubate al teatro. Sono - come i politici - al servizio dei cittadini. Per questo

sono, lautamente, pagati e non per altro (e se sbagliano, come talora accade, non pagano mai di tasca loro). Se vogliono utilizzare - per scopi personali - il loro ruolo se ne vadano prima che la fiducia dei cittadini verso l'encomiabile ordine giudiziario venga meno: come sta avvenendo. Ad entrambi, poi, - giornalisti e giudici - sarebbe opportuno richiamare alla memoria che in altri paesi europei, (ad esempio l'Inghilterra) il circo equestre mediatico-giudiziario (che sta verificandosi in Italia) sarebbe impossibile e impensabile: nessuno, in questi paesi, può essere giudicato colpevole o indicato come tale prima che un regolare tribunale pronunci la sentenza.

Questa è civiltà, non la nostra, che sa trasformare un "avviso di garanzia", previsto in favore del cittadino al centro di un'indagine, in una perversa condanna anticipata da parte dei mass media, che orientano e influenzano l'opinione pubblica. Il terzo potere, in Italia, è, spesso, scavalcato e anticipato dal quarto potere, che celebra in TV i suoi processi e anticipa le sue indiscutibili sentenze.

Naturalmente, non basta recriminare sugli abusi e sulle scorrettezze di giudici e giornalisti. È troppo facile. A monte, sta la necessità, non di tagliare le teste a vanvera, ma di suscitare una reale moralizzazione della vita pubblica e politica. Tale moralizzazione passa per una diversa cultura politica, giudiziaria e della cittadinanza. In suo nome, i politici devono rinunciare alla sfrontatezza, per cui si sentono superiori a tutto e tutti, sciolti da ogni vincolo di leggi, nonché, protetti dagli apparati. Sono dei servitori della comunità e ad essa devono

rendere conto ed essere puniti - oltre che, con eventuali condanne - con la più importante sanzione morale: la non elezione. Parimenti, sempre in suo nome, i giudici (non tutti, giova ribadirlo) devono riappropriarsi di una cultura giuridica che sembrano aver dimenticato, in nome di un giustizialismo becero e ignorante. E i cittadini - oltre che fare, quotidianamente, il proprio dovere - dovrebbero vigilare, perché il bene pubblico venga perseguito correttamente. Incominciando da se stessi: cioè da noi.

*Docente di Filosofia delle Scienze Sociali all'Università di Varese

Troppi magistrati e giudici amano indossare i panni dei salvatori della Patria.

Ma sono evidenti protagonismi, ideologismi, narcisismi. Errori clamorosi

Il diritto-dovere all'informazione deve fermarsi sulla soglia del rispetto della persona.

Troppi scandali sono agitati - a 360° - per colpire questo o quello e per sensazionalismo

La strage dimenticata

È il 27 marzo 2009, quando, dal Quirinale parte il decreto del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che conferisce la Medaglia d'Oro al Merito Civile "alla memoria" ai 12 giovani Carabinieri, ferocemente, trucidati nel 1944 da pseudo partigiani comunisti slavi titini in quel di Malga Bala, località presso il confine friulano, ora slovena. Un riconoscimento dovuto, quanto tardivo, visto che, per ottenerlo ci sono voluti 11 lunghi anni di interventi, di richieste, di raccolte-firme: un percorso che non sarebbe giunto a buon fine senza la costanza e la fede incrollabile del Maresciallo Capo dell'Arma dei Carabinieri in congedo, il Cavaliere di Gran Croce Arrigo Varano, di Brescia, che si è battuto in tutti i modi, per ottenere, che ai parenti di quelle vittime innocenti, giungesse almeno un segno della riconoscenza dell'Italia intera, e per perpetuare, nel tempo, la memoria di uno dei tanti drammi della guerra, che rischiava di finire nel dimenticatoio.

Già 10 anni prima, infatti, raccontando l'eccidio dai particolari agghiaccianti - i 12 Carabinieri, fatti prigionieri furono avvelenati, torturati e fatti a pezzi - il Cav. Varano sollecitava, a gran voce, con articoli e lettere, l'esigenza, da parte delle Autorità, "di interessarsi in qualsiasi modo, magari unitamente ai famigliari, per tutelare la dignità, la memoria, il ricordo specialmente del loro sacrificio, l'onore della divisa che portavano, la reputazione e il buon nome di questi eroi, tutori dell'ordine, fedeli difensori e servitori dello Stato" perché, come insegna la Storia, gli eroi e i martiri non devono essere dimenticati. Al suo appello avevano risposto gli onorevoli Maurizio Gasparri, Publio Fiori e Gianfranco Fini, promettendo di interessarsi, ma, nel 2005, il Tribunale Militare di Padova, pur avendo comprovato la disumana efferatezza del crimine, dovette archiviare il caso per sostanziale impossibilità di assicurare alla giustizia i probabili colpevoli. Il Maresciallo Varano tutta-

via, non si perse d'animo, e continuò a battersi in tutte le sedi possibili, fino all'ottenimento del decreto cui abbiamo accennato in apertura. Nell'anniversario di quel tragico eccidio - il 25 marzo è passato da poco - è, dunque, doveroso ricordare i nomi di quei giovani valorosi, che non erano fascisti né impegnati in alcuna operazione di guerra, per cui la loro uccisione appare un atto di deliberata "pulizia etnica": Dino Perpignano, Vice Brigadiere, e i Carabinieri Pasquale Ruggiero, Domenico Giuseppe Dal Vecchio, Lindo Bertogli, Primo Amenici, Antonio Ferro, Adelmino Zilio, Attilio Franzan, Fernando Ferretti, Rodolfo Colsi, Pietro Tognazzo e Michele Castellano. Le loro spoglie riposano, da più di cinquant'anni, in una torre medioevale di Tarvisio, adiacente ad un convento di suore, ma nemmeno un fiore, nemmeno una lapide ricordano il loro sacrificio. Perché, dopo la Medaglia d'Oro "alla memoria", non tributare loro un altro tangibile segno di pietà umana e cristiana? A.C.

Telecondotti

➤ dalla prima

Ma, tra queste concause, trova un suo ruolo potente la televisione. Che campa, largamente, sulla pubblicità. Un'indagine, svolta qualche tempo fa, ha messo in evidenza, guardando gli spot pubblicitari che si riferiscono a prodotti alimentari, l'enorme divario, fra la promozione di cibi sani e freschi, e quella a sostegno di alimenti, tendenzialmente, sfavorevoli alla buona alimentazione: su circa quattrocentocinquanta annunci pubblicitari, nove riguardavano ortaggi e frutta, diciannove carne, pesce e uova, venticinque cereali, quaranta latticini, e trecentocinquanta prodotti con zuccheri e grassi (biscotti, gelati, merendine farcite, cioccolatini e così via). Facile capire l'ingozzamento per induzione. Il pensiero alto e puro di Simone Weil, nel pieno della guerra, che dilaniava case e coscienze d'Europa, nel 1943, scrivendo

il suo progetto, per la futura ricostruzione morale e civile del continente (che poi sarà il suo testamento spirituale), annotava: la pubblicità deve essere rigorosamente limitata dalla legge; il suo volume deve essere considerevolmente ridotto; le deve essere vietato di occuparsi di quanto concerne l'attività intellettuale. Spingendosi, nell'interesse del cittadino liberamente pensante e eticamente sollecitato, ad auspicare, anche, forme di repressione verso la stampa, le trasmissioni radiofoniche e simili, non solo se violino i principi della morale, pubblicamente, riconosciuta, ma per la bassezza del tono e del pensiero, per il cattivo gusto, per la volgarità, per l'atmosfera morale, "sornionamente", corruttrice. Quanta strada dobbiamo affrontare se vogliamo tornare a questi ideali del passato! Altro che rincorrere una modernità esibita come progresso inarrestabile!

Ulderico Bernardi